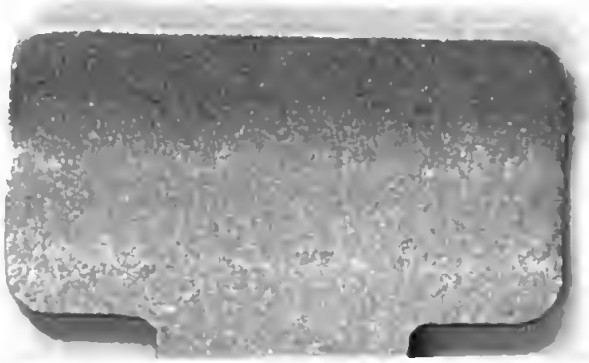
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

759
13



Digitized by Google

759,13

ESTER D'ENGADDI

Tragedia di Silvio Pellico.

Ista est lex zelotypiae. Si decliraverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos juxta omnia quae scripta sunt, etc. *(Lib. Numerorum Cap. V.)*

. . . . *Venezia* . . . . *Giugno 1821.*

FIRENZE
CASA EDITRICE SALANI
1873.

Digitized by Google

PERSONAGGI

AZARIA *capitano degli Ebrei ricoverati in Engaddi*

ESTER *sua sposa, figlia di*

ELEAZARO, *vecchio martire cristiano*

JEFTE *sommo sacerdote*

UN BAMBINO

SACERDOTI

POPOLO

GUERRIERI

L' azione è nei monti quasi inaccessibili di Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d' Ebrei. — Il secolo è il secondo dell' era cristiana, e circa 50 *anni dopo la distruzione di Gerusalemme.*

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edifizio, costrutto di magnifiche cortine: esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si scorge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalle parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria.

— È l'alba. —

Scena Prima

ELEAZARO.

(scende nella valle di qua dalla rupe: il suo passo annunzia il timore di essere scoperto)

Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,
Ove al roman superbo io da Sïonne
Questa reliquia d' Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Eleazar, l' antico
Glorioso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl' idolatri: una non havvi
Tenda fra' miei, che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia, pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede! —

Digitized by Google

Qui de'suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango — e il fausto dì sospiro
In ch'io parlarle — o almen vederla io possa,
Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l'Uom-Iddio fe' aperto
A' genitor tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!
(Dalla tenda d'Azaria s'ode un suono d' arpa. - ELEAZARO *giubbila ed ascolta con tenerezza)*

Voce d' ESTER *(canta)*

« Luna e stelle della notte,
« Del mattino dolce albore,
« Astro oceano di splendore,
« Terra e ciel, chi vi creò?
« Siam pensieri d'una Mente,
« Raggi siam del vero Sole,
« Disse e fummo, nè parole
« A nomarlo c' insegnò.
« Fulgid' astri, cielo e terra,
« Del Signor opre ammirande,
« Ah! un' altr' opra. Ei fea più gnande:
« Il mortal ch' Egli animò. »

Eleazaro. Oh voce d'Ester mia! Come all'infermo
Genitor nova inspiri aura di vita!
Oh lunghi i giorni in ch' io ritrar le membra
Non potea da lontano romito antro!

Scena Seconda.

(Viene aperta la tenda, e vi si vede ESTER *seduta al limitare: arpeggia con melodia più malinconica, e poi canta)*

Ester. « Ma mesta, o Signor mio, suona la corda,
Quando l' ancella tua mira i suoi figli,

« E non vede il lor padre, e si ricorda,
« Che cinto è di perigli.
« Stagion tornò di guerra. Il campion mio
« È il campion d' Israel: tu lo difendi.
« Madre, e solinga, ed orfana son io:
« Il mio campion mi rendi. »

Eleaz. Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Innoltrmi...
(*titubando s' avanza: vorrebbe trattenersi: non può: l' amor paterno lo spinge*)

Ester. (*vedendolo da lontano si alza, l' ascia l'arpa, e si ferma all'ingresso della tenda osservando*)
Che veggo? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin — s' arresta —
Ondeggia — Ah, forse uopo ha d'ajuto. — Ei sembra
Misero —
(*fa un passo fuori della tenda, e gli parla*)
— D' Azaria l' ospital tetto,
Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il prode:
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.
(*vedendo ch' egli esita, ella va verso lui cortesemente*)
— Un fedel servo
Che ti dia stanza io chiamerò.

Eleazaro. La figlia...
Cerco.... d'Eleazar... Ferma.

Ester. (*che era mossa per chiamare qualcuno se gli accosta di nuovo*)
Son io.
Qual voce!

Eleazaro. Meco, deh t' apparta! Arcane
Cose degg'io....

Ester. (*dopo averlo ben guardato esclama*)
No, non m' inganno! Desso,

O l'angiol sei del genitor mio estinto!
Eleazaro. Ester! Oh gioja! E in te memoria è ancora
Del sembianto paterno?
Ester. Ei vivo! Il padre!
Oh me felice! E come?
Eleazaro. (*ricusando d' appressarsi alla tenda*)
A' servi tuoi
Mostrarmi non poss' io. Tu il sai; proscritto
A morte io son. — Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m' astringe
Dell' egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide.
Ester. Oh compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra — A lei tosto — Oh non sperato
Prodigio mai! Fuor di me son — Deh, lascia
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! Che in lunghi amplessi io de' tant' anni
Ch' orfana piansi mi risto. — Estinto
Diceanti, sì — degli empi idoli all' are
Estinto colla madre. — Albeggia — in loco
Non visto discostiamoci.
(*si ritirano al di quà della rupe*)
Eleazaro. Appiè dell' ara
Idolatre ogni giorno orrido strazio
Han, fra' romani, del ver Dio gli amici:
E i genitori tuoi più d'una volta
Spiranti eran lasciati ivi — ma Iddio
Li serbò.
Ester. A me serbolli Iddio. — Sui forti
D' Israel duce, e ad Ester tua benigno
È lo sposo: zelante, è ver, l' antica
Legge egli osserva, e la novella abborre,

Ma ciò in esso de' padri è reverenza
E non ferocia. Ov' ei dal campo torni,
Cauta di te gli parlerò: disporlo
A pietà, le mie lagrime il potranno,
E più del ciel l' ajuto. Io spero assai
Fia annullato il decreto empio di morte:
Al mio fianco vivrai: teco al mio fianco
Vivrà la madre — Oh, a lei condurmi...

Eleazaro. Troppo
Distante è il loco, e ben poss' io per aspre
Balze evitar degli uomini l' incontro:
Tu nol potresti. E il tuo partir da Engaddi
Saria fatal: scoprirà forse altrui
De' tuoi parenti; il vivere e il refugio
Chi ci difende allor? molto tu speai
In Azzarria, ma al campo egli è, dicesti,
E qui il più trucemio nemico impera.

Ester. Jefte, si! me infelice!

Elezaro. Onde le pugne?
Assalir questi scabri ermi dirupi
Osa il romano! — Ed a difenderla io,
Io della nova patria il fondatore,
Correr non posso? Oh del mio braccio antica
Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri
Martir me la toglieano.

Ester. Assai di gloria
Messe, o padre, coglievi: or abbia pace
Tua guerriera alma. In securtà si posa
Questo a Israel da te fondato albergo. —
Dalle fauci de' monti, unico passo
Agli audaci avversari, i pochi cento,
De' mille e mille, il sai rompon l' orgoglio.
Acquetati.

Eleazaro. Mi narra. A te benigno

Dunque è Azaria? De' suoi congiunti l' odio
Non eredò contro il mio sangue? Oh quanto
Piansi, in Gerusalem, quando — di ferri
Carco — in orrida carcere io rinvenni
Altro, a me par, cristiano esul d' Engaddi,
Che di tue nozze mi fe' conscio! — Nuora
La figlia mia di chi primier le pietre
Sovra il proscritto mio capo scagliava!

Ester. E piansi io pure allor: ma la mestizia
Della misera sposa al signor mio
Non recò sdegno: e pur mi amò: più forse
Quindi ei mi amò — nè più abborrirlo io seppi.
Ai suoi feri congiunti, ei negl' istanti
D' ira, somiglia; Ester mai
L' ira sua non balena: io con umile,
Timido ossequio, anche da altrui la pronta,
Del giovine bollente, ira talvolta
Rimovo: e poscia ei men sa grado: e dice
Ch' ei vorrebbe con mite alma esser nato,
Onde mertar, ch' io più l' amassi. Oh schiavo
Non fosse egli di scaltro, iniquo spirto
Che al laccio il prese d' amistà e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

Eleazaro. Di Jefte

Ester. Solo io tremo. —
Costui per or (finchè propizio io m' abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.
Della Croce a' seguaci, ah, nol vid' io —
Nuovo ispirato Samuello agli atti,
Ma non al cor — col sacro acciar dall' ara
Avventarsi e trafiggerli? Oh me lassa!
Già sorto è il sol: temer non deggio?...

Eleazaro. O figlia,

Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi. Nulla ti dissi — e i lunghi preghi
Che in mezzo a' miei martirj io per te sempre
Al Ciel porgeva — e il giubilo allorquando,
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,
Dolce peso, dagli omeri posai
Su quel ciglion del monte, e discoprimmo
La città dalle tende, ed « Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tende! » e a terra
Proni ambedue chiedemmo a Dio ch' un giorno,
A te pur, salutare onda le avite
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda! — e ancora
Non dissi della sera, in ch' io disceso
A questa valle, qui rinvenni un servo,
E fra sue braccia era un bambino — e fatto
Ardito dal desio « qual d' Azaria
È il padiglion? « gli domandai. — « Tu il vedi
Rispose, è il primo: e suo famiglio io sono.» —
« E quel bambin? » — « Del mio signor è il figlio
Oh amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto! Ed io... Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

Ester. Oh padre mio!

Eleazaro. Più giorni
Qui scesi all' alba — e il tintinnio dell'arpa,
E la tua voce alcuna volta io udiva
E sedea su quel masso: e li piangeva —
E doleami, che al sol (come quel santo
Condottiero) il cammino io non fermassi
Col fervido bramar — sì che più lungo
Fosse il mattino e il tuo canto e mia gioja —
Ma, di lusinga non fia vana? Insieme
Vivremo ancor? Potrà Azaria...?

Ester. Lo spero:

Purchè tu a lieve simular ti pieghi.
Eleazaro Qual?
Ester. — Nol conosco; ma il tuo culto onoro,
Poich' egli è tuo: tu il serberai: sì; padre —
Non ti sdegnar — tu il serberai, ma in core
Eleazaro. Vergognarmi del vero?
Ester. Agl' idoli empi
Non immolar, dritto è: ma qui mentito
Dio non s' adora: e qual pur fosse il Giusto,
Che in Golgota moria — de' giusti il rege
Altro esser può che di Giacobbe il Dio?
All' ara sua ti curva, e in cor racchiuso
Ti stia l' amor del tuo profeta.
Eleazaro. Il vero,
Lassa! t' è ignoto, e ti compiango. Uom puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote,
Quando a lui splende. — Teco viver chiedo,
Amata figlia, ed ombra niuna a Jefte
Recar, nè ad altri ambizïosi o forti:
Sol di virtù pacifiche contesa
Vuole il Fedel con chi all' errore è servo:
Vincer le offese col perdono: l' odio
Coll' amore: i martir colla costanza:
Null' altro ei vuol — ma simular non mai!
Ester. Sublime legge! In un ammiro e temo!
Eleazaro. Ma il vivo affetto uopo è ch io freni: il giorno
S' avanza. Addio.
Ester. Senza alcun don lasciarti
Partir? No.
Eleazaro. Ferma. Uso al deserto, io ricco
Son di silvestri frutta, e di poca onda.
Nulla or mi manca: ti trovai, gli amplessi
Tuoi recherò alla genitrice. — O doni
D' ogni tesor più prezïosi!

Ester. E vuoi!...
Eleazaro. Soverchio indugio fora. Addio: ritorno
Qui al tramonto farò.
Ester. Sì, padre: e, colti
Dalla stessa mia man, tu dolci frutti
Quindi alla genitrice apporterai.
Per or l' abbraccia; di me a lei tu parla
Di me a lungo!
Eleazaro. Sì — figlia — Oh dì felice!

Scena Terza.

ESTER.

(guardando dietro a lui con emozione)

Misero! A stento egli si regge! — Oh come
Incanutì. Come in suo volto io scôrsi
Le tracce del dolor! — Pallido e smunto,
Pieno di cicatrici, eppur — costante! —
Qual misto è in me d' inesplicabil gioja.
E di desìo di sciorre al pianto il freno! —
Andiamo. — O Tu che i genitor mi rendi,
Fa ch' io più non li perda, e l' amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli!

Scena Quarta.

Mentre ESTER *si volta dalla rupe per tornare alla tenda s' imbatte in* JEFTE.

Jefte. Ester! Tu, a sì precoce ora, lontana
Dal padiglion!
Ester. Signor ...
Jefte. Giocondo annunzio
Credea recarti, appien disfatta e l' oste:
Oggi torna Azaria.

Ester. Fia vero? Oh sposo!
Jefte. Sincer giubilo è il tuo?
Ester. Che ardisci?
Jefte. Amante,
Moglie, in sì mattutina ora, a segreti
Colloqui vieni con uom che fugge?
Ester. Che pensi...?
Jefte. Nol veggio forse ancor!
Ester. Chi?
Jefte. Fra le palme
Or del torrente egli dispar.
Ester. Mendico
Vecchio infelice. —
Jefte. E chi fia che tel creda?
Se amante tuo non è colui — via — il noma —
Esiti? — In me tua fama or sta. Guai s' io
Del violento tuo consorte in seno
Gelosa serpe vibro!
Ester. Oh infami detti!
Potresti?
Jefte. Ciò che possa uom se spregiato
Vede il suo amore, io ben nol so: — soltanto
So che, mentre sì poca è di tua fama
La cura in te, d' inorridir non hai
Tanto diritto, ov' io d' amor ti parlo.
Ester. Lasciami.
Jefte. Ascolta. — Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti
Virtù: sia pur: ma di virtù nemico
Forse son io? Ch' altro ti chiesi io mai
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,
Qual le più a Dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincer può?
Ester. Le cure

Di sposa e madre, già tel dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian — tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell' ara — e che non mai perder vorrei.

Jefte. Pria ch' Azaria t' amasse, io già t' amava;
Già in cor volgea di farti mia: tuoi crudi
Congiunti mi prevennero: pietade
Non ebber di tua dolce indole umana,
E al più feroce de' guerrier ti diero.

Ester. E così d' uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?

Jefte. Del forte onoro i pregi — abborro
Suoi feri modi: e il tuo destin compiango.
Che? le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Jefte il puoi:
Amante è Jefte — ei spesso, alla presenza
Del tuo torvo signor, tremar ti vede,
Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri, ed in silenzio a te medesma
Dir con dolor: « Sacrificata io fui! » —
Ahi vittima infelice! Io allor (nol niego)
Più d' Azaria non son l' amico; io l' odio;
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degno amator, di tal cui gloria,
Non l' imperar, sol l' obbedirti fora,
L' adorarti qual servo.

Ester. Or basta: io duopo
Di compianto non ho. Travedi: il prode
A cui son moglie è quale il bramo — e solo
Ad altri in braccio abborrirei la vita.

Jefte. Donna, i tuoi detti aspri son molto, e fiele
Maggior ne' guardi sta.

Ester. Sì, la parola
Tutta non esce qual dovria dal core;

Pontefice — il tuo grado ognor rammento:
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna
E ten vergogni — ed io stimarti possa.
Che attendi alfin? d' altri non sono io sposa
Irreparabilmente?

Jefte. Oh, ch'avvi mai
Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all'amor tuo, deh il caccia!

Ester. Tant' osi?

Jefte. Ahi, più ch'io non volea già dissi!
Or ben — più non si finga.

Ester. Io tremo...

Jefte. Sappi,
Che in me speranza non fu estinta mai:
D' Azaria la fierezza a me fa certo
Che tu non l'ami: non indarno a spesse
Guerre il Signor lo tragge. — Un dì tua destra
Esser libera puote, — e, oh! non ingrata
Fossi tu all' amor mio! quel dì felice
Non penderìa da incerte guerre.

Ester. Oh cielo!

Jefte. Il più santo de' regi arse, e il marito
Di Betsabea perì. — Fu colpa, è vero;
Ma l' espïaro gli olocausti: e moglie
Del santo re fu Betsabea.

Ester. Che intendo?
Oh, ben vegg'io, che, a trarti ogni speranza
Forza è ch' io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant'è prorompa il mio ascoso disdegno.
Sì, Jeft, a'guardi miei tu se' il più vile,
Il più esecrando infra i mortali: io t' odio
Non tua — più t' odierei, se tua foss'io.
Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenso amor mi tien: quanto ei più dista

Da tua melata, finta empia dolcezza,
Io tanto più quel suo spirto guerriero
Amo — guerriero, ma leal, ma giusto,
Ma incapace di frodi! — Ahi, scellerato!
Si reo delitto meditavi? e cieco
A te Azaria tanto s'affida? Io voglio
D'inganno, io, trarlo.

Jefte. Audace! e di calunnia
Rea tenuta sarai. Trema: inconcussa
È la mia fama: trema. — E a rintuzzarti
Il folle orgoglio, arma io non ho possente?
Colui, che teco dianzi era a nascoso
Colloquio — credi, che a me ignoto ei sia?

Ester. Lassa! che feci?

Jefte. Invan Jefte non siede
Di Mosè sulla cattedra tremenda.
Regnar so: — moto esser non può di fronda
Ch'io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
Posa là su que' monti, in romito antro:
Spesso furtivo ei scende: io già immolato
Lo avria, se un empio qual m'estimi, io fossi.
Se per te no — per l'esul vecchio or trema!

Ester. Deh, per pietà!

Jefte. Fa' senno.

Ester. Ah, s'io t'offesi ....

Jefte. A te s'aspetta il riparar...

(s' interrompe ascoltando una musica militare sui monti)

Ma suoni
Già di vittoria non si sentono? —

(la musica si va appressando)

Donna,
In altro tempo udrotti. — Il popol esce
Dalle sue tende, — A rispettarmi impara.

Scena Quinta.

Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il POPOLO *esce dai padiglioni e s'avanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe, che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all'incontro de' guerrieri. Tutte le fisonomie esprimono allegria.* — JEFTE *al cospetto del popolo si atteggia con tutta maestà e compostezza religiosa.* ESTER *ha dimenticata ogni sua inquietudine, ed è al colmo della gioia.*

Scena Sesta.

Allo sboccare che i GUERRIERI *fanno da una gola del monte, tutto il* POPOLO *esclama:*

Viva Israello!

(*la musica continua finchè* AZARIA *è al piano*)

Azaria. (*consegna a uno Scudiero l'asta e lo scudo, ed abbraccia* JEFTE, ESTER, *ed altri*)

Jefte — amata sposa —
Popolo — amici. — Oh gioja! Sì, vincemmo!
Credea il Romano altero (uso a mostrarsi
E trïonfar), credea ch'impeto e morte
E instancabile ardir, dischiuso il varco
Dell'erte balze ad esso avrian. Tre giorni
Respingemmo color: — fuor dello stretto
Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi — ed appellando
Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empi

Sacrificj vendetta a' loro Iddii.
M' adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. — « Andiam, compagni,
Dissi, ne' padiglioni il vil s'acquatta;
Sorprendiamolo: con noi scende dal cielo
Iddio nel tuono, e solo i rei percuote. — »
Ci avventiam nell' orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguiam. — « Non son mortali »
Esclamava il romano e, ove le lancie
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava. —
Sì piena strage mai non fu: — di sangue
E fango intrise, l' aqile del Tebro,
Eccole: calpestatele.
(*alcuni guerrieri che portano due o tre aquile romane le gettono a terra, e tutto il popolo le calpesta gridando*:
Vittoria!
Viva il Dio d' Israel! viva Azaria!
(*cade il sipario.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Stanza nel Padiglione d' Azaria

Scena Prima.

ESTER *che ha inteso la voce dello sposo esce dalle stanze vicine, portando nelle braccia un Figliuolino di non più di due o tre anni, e viene incontro ad* AZARIA *che entra.*

Azaria. Ester — diletto figlio — alcuni istanti
A voi concessi alfin mi son!
Ester. Mio sposo! —
Azaria. Al festeggiante popol mi sottrassi
Onde abbracciarvi. A' miei dover di Stato,
Sacerdotal congresso indi m' appella.
Ester. Sì breve già....
Eleazaro. Nel tabernacol (dove
Religïosa pompa inni al Signore
Della vittoria appresta) io rivedrotti,
Là d' Ester mia sulla davidic' arpa
Udrò beato i dolci canti. — Oh gioja!
Al sen vi stringo! — Amato figlio, oh quanto
In picciol tempo tua beltà s' accrebbe!
Come alla madre t'assomigli, e caro
Vieppiù sempre mi sei! — Vel giuro; in mischia
Mi ride il cor: degl' idolatri il brando
Misurar godo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro.

Eppure — il crederesti? — anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioja non dava de' nimici il sangue,
E per vedervi io desïava pace.

Ester. E lunga sia! Benchè, se all' ozio astretto,
Talvolta il mio signor fremere io vegga
Sospirando le pugne — ai suoi contrari,
D' Ester i voti son. Non sa Azaria
Ch' ogni ora di sua assenza ora è d'affanno
A chi sol vita ha nell' amarlo?

Azaria. Oh sposa!
No, quando rugga nembo altro di guerra,
Ester qui non starà: presso al mio campo
Vo' che attendata col figliuol m' aspetti
Reduce dalla zuffa — e con sua dolce
Pietà lo stanco vincitor rallegri,
E ferito il conforti. — Ivi cresciuto
Delle lancie al fragor, più gagliarda alma
Avrà il prode futuro, e giovinetto
Del non canuto genitor compagno,
Lo vedranno i Romani e fuggiranno.

Ester. Valoroso! non anco hai terso il volto
Dalla polve campale, e già di nuove
Mischie tu parli?

Azaria. A che varrian lusinghe?
Di questi audaci figli del deserto
Scritta è, nel libro del Signor, la sorte,
Chi dagl' imperatori della terra
Omai può i ceppi ricusar, se in ardue
Montagne inaccessibili, a selvaggia
Vita non vive, e ognor la man sull' elsa?

Ester. Tu dunque — fido a tua promessa — al campo
Mai non tornar senz' Ester! comun teco,
Sì, vo' il periglio sempre. — Oh, pargoletta

Perduto il padre non avessi! ei spesso
Dicea che al fianco suo cinta d' usbergo
Avriam adulta, onde Israel, sospinto
Dal forte esempio, a racquistar Sïonne
Armasse un dì sin le femminee destre.
Quanto dolce sariami a te far scudo,
Emularti, difendere i tuoi giorni
E quei del figlio!

Azaria. Oh di me degna!

Ester. Ah, credi
L' odio, che in te pel padre mio nutriro
I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei grande
Il core avea!

Arazia. Del valor suo fia eterna
La rimembranza: nè in te danno il pio
Cieco amor filïal — ma cieco ad altri
Esser non lice d' Iddio un nemico
L' abborrire, è dover. — Perdona. Acerbo
Mal mio grado ti son: meste memorie
Sì fausto dì non torbino: tua colpa
Non fu del padre il travïar: sei mia:
T' amo! nè di tua stirpe altro m'è noto.

Ester. Pur l' infelice Eleazar....

Azaria. Ten prego!
Ei dorme nella tomba, e più l' obblio
Che il rammentarlo giova: astio paterno
Non eredai: ma testimon vivente
Dell' empietà d' Eleazar fu Jefte,
Pari a lui d' anni quasi: e da quel santo
Petto più volte il vero udii. — La fronte
Deh rasserena: al tuo consorte, al figlio
Pensa: felice essi ti vonno: — addio.
Il Pontefice attende.
(*abbraccia di nuovo teneramente il figlio e parte*)

Scena Seconda.

ESTER *e accanto a lei il Bambino.*

Ester. Ahi lassa! appena
Gli nomo il padre, e si corruccia. In lui
Paterno odio non è: quel Jefte iniquo
Gliel nutre; ogni ira, ogni cagion di pianto,
Tutto da Jefte è qui. — Dio di Giacobbe,
Perchè delle tue sante are ministra
Esser permetti iniquità? Ritolto
Dal popol tuo gli sguardi avresti? e novo
Fatto a te popol, della Croce i figli?
Vero saria? Deh, s' il dubbiar delitto;
E tu il perdona! il vero amo e nol scerno. —
Ma qui al tramonto il genitor — parlargli
Potrò? — avvertirlo, che il suo asilo è noto
Al tremendo Pontefice? — Avvertirlo
Ad ogni costo! ei fugga! indi lo sdegno
Affronterò del traditor: palesi
L' empie sue brame ad Azaria saranno:
Crederammi Azaria, sì! tra l' amico
E la moglie ondeggiar? tra indegno amico
E amante, fida, irreprovevol moglie?

Scena Terza

JEFTE *e detta.*

Ester. Al padiglion tu d' Azaria? Chiamato
Da te a congresso al tabernacol move.
Jefte. Non ci scontrammo. Or qui...
Ester. Se riedi....
Jefte. Io stesso
Qui attenderollo. Oggi i solenni riti

Loco non danno a cure altre di Stato.
(Il bambino va nelle sue stanze)
Ester. Del figlio mio sull' orme...
Jefte. Un detto. — Meglio
All' util tuo pensasti?
Ester. Utile non veggio.
Jefte. Qual?
Ester. La virtù.
Jefte. Virtù son molte: scegli:
Fè ostinata, o prudenza.
Ester. Havvi prudenza
Dove sta infamia?
Jefte. E dove è infamia mai?
Quando di cauto vel fallo s' ammanta?
Ester. Oh ardir!
Jefte. Se fallo — onesto amor tu nomi.
Ester. Onesto?
Jefte. E farti sposa mia non bramo?
Jefte. Oh truce idea! D' insidïar tu parli...
Jefte. Di porre in soglio il non prezzato merto!
Ester. Che?
Jefte. Non m' intendi? — In Israello, a cento
Son de' prodi la braccia: una è la mente.
Chi regna? Ben sel sai: Jefte qui regna:
Nulla è Azaria se non per Jefte. — Io gemo
Nei veder che te onor nullo distingue
Dalle altre oscure ed umili Engadditi:
Qual vita traggi, o misera? qual lustro,
Qual piacer ti circonda? — E del tuo abbietto
Viver si duol pur Azaria? Ne gode
Egli in mirarti fra sue ancelle prima —
Prima forse, e non più. — Trarti vuol Jefte
Dalla tua polve: accanto a lui su tutta
Engaddi alzarti: a' piedi tuoi sommesse

Veder le sue rivali: assumer egli
Ciò che d' ingrato ha il comandar, lasciarti
Le grazie, la clemenza, i benefici:
Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri
Della profetic' arte alti misteri
Imparerei da me: voler d' Iddio
Fia il voler tuo. — Vecchiezza verde io godo:
Ma giovine sei — del regno mio te erede
Lascio — novella Debora tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
Assoluta, adorata, unica imperi!

Ester. Terminasti?

Jefte. La sorte ecco, ch' io t' offro.

Ester. Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess' io, che tu (d' onesto
Amor parlando e di future nozze!)
Tu a nulla aspiri che a sedurre — a sdegno
Pur moverlami l' impudente oltraggio.
D' ambizïon la vile esca mi tendi?
Io glorïarmi di calcar nel fango
L' emule mie? di finger teco il dono
Di profezia, che a' rei Dio non concede?
Io non al regno nata, a' piedi miei
Veder curvato un popolo di prodi? —
Oh, sì — in me pure è ambizïon, ma tale
Che non la intendi.

Jefte. Spiegati.

Ester. Onorato
Compagno aver de' giorni miei — migliore
Di me — tal ch' io, più che d' amor di stima
Arda per lui — tal, che da Dio il pensiero
Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s' affacci sia lo sposo — amarlo
Con timor, — non con voglia empia d'impero,

Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch' amo Colui ch' ottimo è solo, e sempre
D' affligger temo — e sposo tal, vederlo
Dell' umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite, —
Ed io più sempre quindi amarlo — e avvolta
Dell' altre donne infra la turba, in niuna
Muovere sdegno, eppur invidia in tutte? —
Ah tale, sì, tal d' Azaria è l' ancella!
(con dignitoso trionfo)

Jefte. Tu mi dileggi: oh rabbia!
Ester. E che non brami
La felicità mia? dessa è compiuta!
Jefte. Menti: sul padre tuo pende il mio ferro!
Ester. O ciel!
Jefte Fa' senno, tel ripeto.
Ester. Ah, Jefte!
L' amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all' ossequio mio: fa' che in segreto
(S' è ver che m' ami io l' amor tuo compianga,
E spregiar non ten debba. — Oh, appien felice
Non sono, è ver! Ben più il sarei se spesso
Appiè dell' ara, iniqui, audaci dubbi
Non m' assalisser contra Lui, che in petto
Al Pontefice suo virtù non mise!
Uopo è del Ciel! di cieca fede in esso!
Tu in me vieppiù la ispira: egregio sia
Chi del Signore è in terra il nuncio! — allora
Sarà felice, sì — che allor l'egregio
Mortal, di pace e di perdono il nuncio
Sarà — la mano ei porgerà primiero
All' infermo, canuto, esul mio padre,
Che nulla chiede fuorchè asilo, e seco
L' amata figlia, e ebblio degli odj antichi...

E vantarsi che a lui dessi il rifugia
Di questo avanzo d' Israello, ed arti
Studiar nove onde aver scettro, e allora
Stendardo infame, alzar la Croce e a forza
Curvarvi Engaddi!

Ester. No, t' inganni: ei disse...

Jefte. Noto da lungo m' è l' astuto. — Io vita
Lasciargli posso — io (debol troppo forse)
Più ancora al reo concederò se ingrata
Ester non sia. *(vuol prenderla per la mano)*

Ester. *(non può più frenarsi)*
Lasciami. Orror soverchio
Omai m' ispiri.

Jefte. Nè sperar —

Ester. *(con tutto l' impeto della virtù sdegnata)*
Giammai! —
No, appiè del vizio infame, in supplice atto
Non può piegarsi l' innocenza! Indarno
M' impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior che d' avvilirmi vieta.
E chi sei tu perch' io ti preghi? Ai giusti
Resta un vendicator; tua sola vista
Credere in lui quasi mi toglie: vanne:
In lui creder vogl' io: null' altra aita
Vo' che la sua!

Jefte. *(foribondo)*
« Giammai » dicesti?

Ester. Il dissi.

Jefte. E l' odio tuo —

Ester. Poco — lo spregio è sommo!
(va nelle sue stanze)

Scena Quarta

JEFTE.

Un confin v'era — entrambi lo varcammo!
Nuocermi or può costei — me? Si prevenga —
E sì amato è Azaria? sì pienamente
Felice egli è! per breve tempo ancora!
Eccolo.

Scena Quinta.

AZARIA *e detto.*

Azaria. A me Pontefice, tu stesso!
Jefte. Doman fia l' adunanza: oggi...
Azaria. Turbato
Mi sembri.
Jefte. Zelo d' amistà soverchio
Toglie talor, senza ragion, la pace.
Azaria. Che dici?
Jefte. Nulla. — In altro tempo — or troppo
Errar potrei. — Ma delle tue vittorie
Dimmi...
Azaria. No, ti scongiuro: infra i miei servi
Scandal sariavi che del giusto il core
Affligga?
Jefte Sì.
Azaria. Ti spiega.
Jefte. In altro tempo;
Tel dissi.
Azaria. E a che?
Jefte. Bollente alma sei troppo.
Vani sospetti miei potrian giudizio
Ispirarti non retto e prematuro,

Azaria. Jefte!
Jefte. Sommesso parla...
Azaria. Di che temi
Ester là....
Jefte. Taci,
Azaria. I tuoi sospetti...
Jefte. Io t' ebbi
Qual figlio sempre: or — se prudenza impongo —
E freddezza — e silenzio — obbedirai?
Azaria. Tel giuro.
Jefte. Ascolta. — Un angiolo d' amore
Credo ella sia ver te.
Azaria. Sì — ma tu —
Jefte. Dubbio
Non n' ebbi mai. — Pontefice ha severi
Dover — la vigilanza! e più se lunge
Dal padiglion domestico è il guerriero. —
Io su questa colomba, insidiata
Forse, vegliar doveva.
Azaria. Io ten pregai.
Non ch' Ester...
Jefte. No, capace Ester di colpa...
(esitando)
Azaria. Non è.
Jefte. Non credo.
Azaria. Ah, per pietà, mi svela
Quest' orribil segreto!
Jefte. E a furibondo
Impeto già trascorri? — Anzi ch' io parli,
Rammentar dei, che ad inesperta donna
Indulgente esser vuolsi. A beltà somma
Lacci il maligno tende ognor.
Azaria. Che sento?
Raccapricciar mi fai,

Jefte. Mai del sentiero,
No, di virtù non uscirà — gentile,
Religiosa, candida è quell' alma.
Sol vigilar conviensi, onde il veleno
Di giovinil passion non tolga
Al Signore ed a te tesor sì degno.
Azaria. D' un rival...
Jefte. Temo.
Azaria. E già certezza?...
Jefte. Indizio. —
Azaria. Come?
Jefte. — Jefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Èster lunga
Trovar d' alta mestizia orma pietosa
Che inteneria. — La nuova luna al campo
Or t' appellò — ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro!
Non esser tal puote Azaria?) — ma vidi
Ch' oltre al dolor di tua partenza, un' altra
Ansïetà premeala — e troppo io t' amo
Perchè ciò a me non increscesse. —
(si ferma come se avesse terminato)
Azaria. Ah, tutto
Detto non hai!
Jefte. — Potresti udirlo?
Azaria. — Il posso.
Jefte. Io le parlai di te sovente: e il pianto
Talor correale agli occhi: umano core!
Noto mi sei! Quel pianto era — o parea
Di cor nato a virtù — che abbandonarla
Non vuol.
Azaria. Oh rabbia? e il traditor?
Jefte. Nol vidi,
Se non da tergo.

:aria. Quando? ove?
fte. Stamane
:aria. Qui
fte. No.
:aria. Fuor della tenda Ester?
fte. T' acqueta,
Fuori, sì.
:aria. Dove?
fte. Loco evvi — non lunge —
Ma solingo appartato, ove ogni via
Manca, e protetto dalla rupe. — O l' empio
Che t' insidia la sposa, o un messo infame....
:aria. Stamane!
fte. Sì.
aria. Ma il dì spuntava, e io giunsi...
fte. Prima del dì.
aria. No, no! — truce calunnia
Ti riferian!
fte. Non m' odi? io 'l vidi, io stesso
Che del vicin ritorno tuo recando
L' annuncio a lei qui non la trovo: ansante
Erro: oltrepasso quella balza: uditi
Forse erano i miei passi; un uom si fugge:
Ester confusa....
aria. Che ti disse?
fte. Ajuto
A infermo vecchio....
aria. Ed era ei tale?
fte. Il bramo,
Ma....
aria. *(fuori di sè)*
Tal nol credi. Ah Jefte!
fte. Il giuramento!
(smaniando)

Azaria. Osservarlo non posso?
Jefte. Empio! lo sdegno
Provocherai del Cielo? Ecco onde nasce
La tua sventura! irriverente guardi
Chi con un cenno il nulla anima e atterra.
Mertavi tu d'esser felice? insulta
Religion, la insulta; i suoi tremendi
Fulmini a scherno t'abbi; ed Ester rea —
Rea fosse pur — giustificata è appieno!
Così balzato è nell'obbrobrio l'empio!
Azaria. Oh spevento!
Jefte. Che dissi! — Ah, in mia possanza
Non è lo spirto, se lo investe Iddio!
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro
La tonante parola: altri in me parla!
Azaria. Pontefice d'Iddio, pietà! M'è sacro
Ogni tuo detto.
Jefte. Il giuramento osserva.
Esser colei potria innocente, e oltraggio
Imperdonabil ogni tua rampogna.
Simula pace, amor, dolcezza: il tempo
Corremo: ascosa star non può la colpa.
Azaria. E se....
Jefte. All'infame seduttor la morte:
In Ester — colpa esser non puote, o lieve:
Nobile ha il cor.
Azaria. Ma di rea fiamma acceso!
Oh, che imparai? Non sogno io dunque? io vile
Quasi a lei servo! io che di niun mai tremo,
Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,
Come debil fanciullo! io che obbligato
Avria per lei — te, il mio migliore amico,
La gloria, e — inorridisci! — anche gli alta ri!
Oh ingratitudin non udita, atroce!

E quei modesti, umili atti soavi?
Scellarata arte! arte e null'altro! — Jefte,
In me t'affida: tacerò: un istante
Da' tuoi consigli (nuovamente il giuro)
Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti
Sono i tuoi preghi: assistimi: allontana
L'orribile sciagura! Offerte al tempio
Chiedi: tutto! il mio sangue anco ti dono!
Ma colei sia innocente!

Jefte. Al ciel nulla evvi
Impossibil — t'umilia, e prega, e spera. —
Ma i cantici del volgo odo: ecco l'ora
Del sacrificio.

Azaria. Or or ti seguo. — Ad Ester
Mostrarmi vo', ma — tel prometto — mite.
(Jefte parte)

Scena Sesta.

AZARIA *ed* ESTER.

Azaria. (s'accosta alle stanze d'Ester e la domanda)
Ester!

Ester. (esce: ella è vestita con modesta pompa)
Del popol salmeggiante questa,
Parmi, è la voce: andiam.

Azaria. *(tra sè)*
— Tanta bellezza.
Tanto candor!

Ester. *(con affetto*
Che miri!

Azaria (persuaso dell'amore si abbandona alla fiducia)
Ester! — tu m'ami?

Ester. *(con tenerezza)*
Oh, il sai!

Azaria No, tu non menti!
Ester. (senza inquietudine non dubitando di nulla)
E poi?...
Azaria. T' offesi?
Deh, dimmi il ver: t' offesi io mai?
Ester. (sempre credendo ch' ei non parli che per eccesso d' amore)
M' offendi
Quando mel chiedi.
Azaria. (è fieramente agitato dal timore d' ingannarsi: inosservato la guarda con ira, ma se incontra gli occhi di lei non osa più dubitare della sua virtù)
Ah in quegli sguardi brilla
L' ingenuo core! oh me felice! —
(si turba di nuovo, ma dissimula)
— Andiamo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

Lo stesso luogo del primo atto.

Scena Prima

Ester. (*viene dal tempio con passo frettoloso, e guardando intorno s' altri non la osserva*)
Nessun m'insegue? Ah! pur ch'io 'l trovi! - Ancora
Non è il tramonto —
(*entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta, e tosto esce. Viene fino al di qua della rupe*)
Eccolo: ei giunge.

Scena Seconda.

ELEAZARO *e detta.*

Eleazaro. (*riceve il canestro che essa li rimette*)
Amata
Figlia — ma che t' affanna?
Ester. Al tempo stassi
Tuttor la folla: d' Azaria il ritorno
Si celebrò con lieta pompa.
Eleazaro. Il suono
(Allor ch'io ti lasciai) per le festose
Valli eccheggiar della vittoria intesi:
Ed io, sovra macigno arduo salito
A rimirar mi stava, e d' Israello
Vedendo l' aste a luccicar, memoria

In me svanìa che da' fratelli miei
Espulso io vivo; e palpiti di gioja
Pe' lor trïonfi mi sorgea nel core.
Ester. Padre. —
Eleazaro. Onde lieta non sei tu? Allo sposo
Forse dicesti?....
Ester. Ohimè!
Eleazaro. Speranza, il veggio,
Non mi riman! — Ciò non ti turbi: avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lungo, a me conforto
Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.
Ester. Infelici,
Più che non credi, siam. Piegar l'avverso
Cor d'Azaria spero tuttor; ma il crudo
Pontefice t'insidia.
Eleazaro. Egli!...
Ester. I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto. —
Dal tuo novello asilo, infra tre notti,
Picciola fiamma innanzi all'alba accendi
Sovr' erta rupe; io noterò quel loco:
Azaria placherò, quindi io medesma
Volerò a te.
Eleazaro. No, figlia: a Jefte noto,
Già immolato sarei; nulla ei sa.
Ester. Dirti
Dunque degg' io ch'a infami patti ei m' offre
I giorni tuoi?
Eleazaro. Che?
Ester. Di vergogna avvampo —

Sì, per me Jefte, d' empio amor delira
Già da gran tempo: e poichè vana ogn' altra
Arte gli torna: or con minaccia orrenda
Osa assalirmi. — Ahi, che ti dissi? Oh come
Fremi! Padre ti calma.

Eleazaro. Ah con tranquillo
Spirto, qual mi credea, tutte non posso
Soffrir le angosce, onde m' abbevri, o Dio!
Troppa è questa: a furor tratto mi sento!
Cristiano io son — ma fui guerrier — la destra
Si ricorda del brando! — Io perdonava
All' impostor la mia rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio;
Ma oltraggiar la mia figlia!

Ester. E che potresti
Contr' uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr' uom che accenna, ed il suo cenno è morte?
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è quì dato;
Nè agevol pur ciò fia: del ciel l' aiuto
Uopo c'è assai — ma questo, deh, t'affidi!
Più ch' ogni legge, non la tua tel dice?
D' iniquità caduco è il regno. — Ah, vanne.

Eleazaro. Caduco, sì, ma nel lor regno, ahi quante
Vittime atterran! — Qual m' invada or fero
Spavento dirti non poss'io: mi splende
Dell' avvenir quasi un orribil lampo.
Spregiato amore in truce odio mutarsi
Veggio! te scopo del possente all' ira!
Te di perfidie e di calunnie cinta!
Te della tua innocenza e d' esser figlia
A genitor non reprobi punita!
Ester! Ester! Quel mostro, io solo appieno,
Io 'l conosco! me misero! salvarti

Chi da lui può?

Ester. D' Ester lo sposo, e il Cielo,
Soverchio amor vana t'ispira, o padre,
Vana temenza.

Eleazaro. Eppure — odi — Se a lungo
Separati noi fossimo — o per sempre
Quaggiù — (perocchè in ogni ermo covile,
Credi, quel figlio di Satan crudele
M' inseguirà) se poco a Jefte il sangue
Fosse che nelle vene a' tuoi parenti
Lasciarono i martirj e la vecchiezza —
Odi, frena i singhiozzi — e quest' affanno
Fosse presago del futuro, e infausto
Retaggio, ahimè! tua divenisse un giorno
La paterna sfortuna — anco retaggio
Deh! siati allora la costanza! il padre
E la madre rammenta: e più rammenta
Il loro Iddio, ch'è degli afflitti il Dio!
Amalo, il prega, e a te verrà!

Ester. Mio padre,
Diletto padre!

Eleazaro. Di costanza io parlo,
E in lagrime mi stempro? Ah no; fralezza
Indegna è questa. — Ester coraggio: — addio;
Da qualche monte, infra tre notti, il segno
Ti porgerò del mio soggiorno.

Ester. Abbraccia
La genitrice. I passi tuoi nascondi,
Ten prego, a ogn'uom: nel ritornarten, visto
Stamane eri da Jefte; anzi il torrente
Inselvarti non puoi?

Eleazaro. Sì, più scoscesa,
Ma più celata è una salita: il masso

Tosto m' asconderà.

(s' aggrappa per un' erta, dove sparisce subito dietro i macigni)

Scena Terza

ESTER.

Vigor, prestezza,
Scampo donagli, o Ciel! — Di quai sciagure
Vaticinò? che dir volea? sciagura
Havvi maggior di questa? ambi raminghi
I miei cadenti genitori! in tema
D'un pugnal sempre! a ricovrarsi astretti
Infra i leoni del deserto! — Oh vista!
Sbranati la sovra remota rupe! —
O di duolo spiranti — ovver di fame!
E nessun che alle vecchie ossa infelici
Scavi una tomba! i moribondi detti
Nessun che a me riporti! Invan la figlia
Benedite morendo: ella non v' ode,
Lontana piange!

Scena Quarta.

Dopo che ELEAZARO *fu partito,* AZARIA *e* JEFTE *entrarono nella tenda. Non trovando colà* ESTER, AZARIA *esce furente, e mal trattenuto dal* PONTEFICE, *prorompe sin di qua della rupe, e sorprende* ESTER *allora che finisce di parlare, e le sue lagrime sono più dirotte.*

Azaria. — Oh infame pianto! Il giorno
Del mio ritorno a' scellerati è lutto:

Di pien lutto fia giorno!
(*snuda la spada, e vuol correre in traccia del creduto rivale.* JEFTE *ed* ESTER *lo trattengono*)

Ester. Ove? quai detti!
Qual rabbia insana?

Azaria. Perfida! e tu pure
Trattenermi osi? Qui diceansi addio
I mesti amanti: ultimo addio, tel giuro!
O s'altro udir ne vuoi, qui strascinato
Appo la fida sua, qui, sotto a' colpi
Del mio acciar replicati il caro petto
Ti manderà l'ultime voci!

Jefte. Arrestá:
Così m'ascolti?

Azaria. Il mio furore ascolto.

Scena Quinta.

ESTER *e* JEFTE.

Ester. Io d'empio amor tacciata?

Jefte. In frenarlo
Volli: te nella tenda ei non rinvenne,
E forsennato qui proruppe.

Ester. Indegno!
Da te vien la calunnia!

Jefte. Oh ciel! — Ma l'orme
Del padre tuo ben troverà: scoperta
Tua innocenza ecco tosto.

Ester. E duolti, il veggio:
E perciò di fermarlo era tua mente;
Nutrir l'empio sospetto, agl' ingannati
Occhi suoi farmi vil; no, nol potrai!
D'Eleazar raggiunte abbia pur l'orme;
Che temo alfin? D'inerme esule vecchio

Trucidator puote Azaria mai farsi?
Il basso cor non ha d' un Jefte. Oltraggio
Mi fea: ma generosa alta vergogna
Nell' offensor sottentrerà. — Già torna...
Jefte. È nell' ira ritorna.

Scena Sesta.

AZARIA *e detti; indi popolo.*

Ove s' appiatta?
Ove n' andò? da niuna parte il vidi. —
Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquo
Adultero, esci! — Farmiti rivale
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un codardo!
Donna, tai scegli i tuoi campioni? E speri
Che al furor mio la sua viltà il sottragga?
Lo speri invan! — Ma intrepida le ciglia
Ergi all' offeso signor tuo? Tant' oltre
È già il fallir, che inverecondo esulta!
Trema!
Ester. Secura l' innocenza è sempre.
Azaria. Oh baldanza! ma tarda è. Già m' è noto
Che mentre al campo io stava, a parlamenti
Ester furtivi, e innanzi giorno e a sera,
Col suo amante venìa. Cogli occhi miei
Or me ne accerto: e so ch' Ester è avanzo
Ultimo di sua stirpe (ah, d' esecranda,
Apostata, pur troppo, iniqua stirpe!) —
So ch' uom non evvi in terra, a cui dar possa,
Senza colpa, Ester detti occulti e pianto:
Insomma, più ch' io non vorrei, tua colpa
Emmi chiara, innegabile: e tu accresci
Lo sdegno mio coll' impudenza.
Ester. Il padre —

Azaria. Rammentar osi che un fellon t' è padre
Così nol sapess' io! così tu stessa
Non mi mostrassi che smentir non puossi
Reo nascimento mai! ! La fè, l' onore
Aversi a scherno; ereditario è dritto
In voi, genia di galilei! sembianza
Umil, santa, pudica, e in cor l' altare
Del rio demon, l' ipocrisia, la gioja
Crudel del mal! — Ne affascinato ed empio
Che i nemici di Iddio miei non chiamava!
Ma d' abborrirli eternamente or giuro,
Più che i romani non abborro.
Ester. Arresta:
Sappi —
Azaria. E inseguirli ovunque, e sterminarli
Giuro, e levare ad Israel la taccia
D' avere infetto di tal peste il mondo. —
Ma qual tremor m' invade? Oh! scelto avessi
Infra i seguaci della Croce il drudo?
Nobil amor! più di te degno! E gioia
Maggior n' avrà questo assetato, fido
Brando giudeo. — Colui mi noma: intendi?
Il noma.
Ester. Sciagurato! ed avvilirti
Puoi tanto? e —
Azaria. Tarda (già tel dissi), vana
Ogni menzogna: il tuo delitto è certo:
Sol vo' saper —
Ester. Che un tradimento è questo
Dell' iniquo Pontefice, in cui mira
Dipinto in volto il giubilo feroce
Del dolor nostro: ciò saper t' è forza,
Ed arrossir dì tua ingiustizia.
Jefte. Oh prova

Or di compiuta iniquità! l' audacia,
E la calunnia! — Come? io?
Ester. Costui dirti
Potria qual era il misero fuggiasco,
Ma d' ignorarlo ei finge, onde te accechi
Euror geloso a danno mio. Lo affida
Speranza ch' io nomar uom non ardisca
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano
Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona
Che, qual pur siasi quel mortale, illeso
Fia dal tuo acciaro, — e in un (con generosa
Difesa) dai pugnali, ahi più tremendi!
Di costui, liberato — ed io tel nomo:
E fia palese mia innocenza.
Jefte. Ondeggi,
Azaria?
Azaria. Che paventi? In dubbio sono
Se in lei maggior l' infamia sia, o l' audacia,
O la stoltezza. — E chi t' intende, donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor? Mal nota
Anco di Jefte la virtù a me fosse
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa
Le ambagi che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale or su. Ma ch' io
Al tuo amator scudo mi faccia! a questo
Giuramento allacciarmi! Empia, e lo speri?
Ester. Ma se innocente io son: ma se infelice
Profugo vecchio —
Azaria. Oh rabbia! — ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D' Azaria il disonor.
Ester. Pubblico fia
Del colpevole vero il disonore?

Jefte...

Jefte. *(al* Popolo *che s' è venuto adunando a poco a poco)*

Udite. — Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè, moglie del prode:
E al suo delitto orrendo, or fia che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio?...

Ester. Udite
L' accusa pria: si scolpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in obblio eterno
Giacer dovrebbe: ma alla luce addurlo
Costretta io son. — D' impura fiamma egli arde
Jefte, sì —

Azaria *(furente contra* Ester*)*
Che? il Pontefice?

Jefte. Non s' oda.
O scandalo! oh calunnia! Ella bestemmia.

Popolo. Lapidiamla!

Azaria. Fermate. Io più di tutti
Centro la scellerata, io d' ira avvampo:
Io tradito consorte! io solo ho dritto
Di far di Jefte le vendette e mie?
Ester, palesa il mio rivale, o muori.
(ponendole la spada alla gola)

Jefte. *con forza allontana* Azaria.*)*
Arretra — in nome del Signor, lo impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta
Che il perdon non vogl' io — Per la tradita
Fè conjugale, indizi abbiam non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai
Confessar non vorrà tanto delitto.
Osservisi la legge. — Allor che infida
Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v' ha, Mosè comanda

Che al geloso consorte un sacro rito
L' indubitabil colpa, o l' innocenza,
Mostri dell' accusata.
Ester. Oh ciel!
Jefte. L' amara
Componete, o Leviti, acqua tremenda,
Onde abbevrar si debbe Ester cospetta,
E a cui — se pura è l' alma sua — niun danno,
E — se adultera fia — recherà morte.
Ester. Misera me? Azaria, così rammenti
Ester tua? la sua fè, l' ossequïoso
Tenero, immenso amore? E creder puoi
Ch' a un tratto scellerata io mi facessi?
Jefte tel dice: ah il cor, no, non tel dice?
Azaria. Ester —
Ester. Pietà, ten supplico.
Azaria. Strapparle
Io voglio il ver.
Jefte. Lo indagheresti invano.
A voi, Leviti, io la consegno.
Ester Aita!
Difendetemi! Sposo!
Azaria. Olà!
Jefte. Svenata
Dal geloso marito eser potrebbe,
Benchè appien forse ella non merti. Chiusa
Sia nella grotta de' prigioni: e il rito
Formidabile intanto appresteremo.
Ester. Io chiusa in carcer? preda io di quel mortro?
No — lasciatemi — udite — il fuggitivo
Era... ohimè lassa!... e il tradirò?
Azaria. Favella:
Il fuggitivo, chi?
Ester. Niuno il persegua:

No, rival tu non hai! Da Jefte il salva,
E il nomerò.
Azaria. Qual forza in me tuttora
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah, ogn'altro
Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui:
Nomalo.
Ester. Giura. —
Azaria. Il giuro.
Ester. Egli è — mio padre?
Tutti. Eleazar!
Jefte. Menzogna!
Azaria. A scherno prendi
Così la mia pietà! Noto a ciascuno
Non è ch' Eleazar cadde a Sïonne
Dagli idolatri sacerdoti estinto?
Ester. Da quelle stragi Iddio scampollo. Egli era
Su questi monti: Jefte il sa —
Jefte. Che intendo?.
Oh impostura! Un istante anco vissuto
Sarìa in Engaddi il tradiior, se Jefte
Scoperto ve l' avesse? il mio nemico?
Il nemico d' Iddio! l' uom che più abborro!
Ma udir che val sì strane fole? È polve
Eleazar da lungo tempo.
Ester. Ei vive.
I di paterni a me Jefte donava,
Seperando che al suo amore empio io cedessi.
Jefte. Che ascolto?
Popolo. Lapidiamla!
Azaria. Orror mi fai;
Va', sciagurata, io t' abbandono.
Ester. (*mentre vogliono trascinarla via*)
O sposo!
Del vero almen chiarisciti: rintraccia

Eleazar; ma il giuramento osserva.
Azaria. Rintracciarlo? ma dove?
Ester. A lui ricetto
Più giorni fu di David l' antro:
Jefte. E nulla
Ommetter dessi onde risplenda il vero.
All' antro di David manda, o Azaria,
Ad appurar s' uom v' albergò e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara: il Cielo
Giudice è qui; taccia il mortale e adori.
Ester. A te, Azaria; m' involano! dorratti
Di questo error: tardo non sia il rammarco!
Azaria. Fermati. Quali accenti? Ester! (*corre a lei*
Ester. Il figlio
Ti raccomando.
Jefte. A forza si disvelga.
(*il* Popolo *obbedisce, e trattiene* Azaria, *mentre i Leviti conducono via* Ester)

Scena Settima

Azaria *e* Popolo.

Azaria. Barbari! — Ma che parlo? in me alcun dubbio
Rimane ancor? Faccia di vero almeno
Avesser sue menzogne! Eleazaro
Redivivo? o stoltezza! o malaccorti
Vani ripieghi! e chi seducon? — Jefte
Un traditor? L' amico mio! furente
Di sacrilega fiamma esso? il custode
D'ogni virtù! quel pio, quel santo vecchio!
Qnello a noi tutti, e più a me, duce e padre!
A tal accusa è universal lo sdegno,
Il raccapriccio. — Ester (credete amici)
Fuor di senno era: un infernale spirto

La sua mente invadea. — Che disse? Il figlio
Raccomandommi!

(s'intenerisce, poi questo stesso pensiero lo respinge al furore)

Il figlio! — Oh, più che morte
Orride, strazïanti, infami angosce!

(s' avvia alla sua tenda, e cade il sipario)

FINE DELL'ATTO TERZO.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

Ampio sotterraneo scavato dalla natura nel monte, senza alcun lume.

Scena Prima.

ESTER *è svenuta,* AZARIA *con una lanterna erra qua e là cercandola.*

Azaria. Per questi negri avvolgimenti il piede
Inoltro, e non la trovo. — Ester! — Non m'ode?
Ma, oh ciel! che veggio? Stesa al suol? Fia dessa
Morta?... Ahi lasso! qual tremito! — Accertarmi
Non oso: l' amo io forse ancor?
(le si appressa con affanno, e col lume si curva ad osservarla)
Svenuta
Forse — orrendo pallor le sta sul volto —
Parmi? o respira? — oh lagrimevol vista!
Chi mi regge? Io vacillo — Oh amata donna!
Così vederti dovev'io? — Quel labbro,
Sì vivo un dì, bianco! appassito! — aperte,
Ma spente le pupille! — Ah no, non vive,
Perduta io l'ho! Che dici? Eri tradito:
Fingeva amarti, e un altro era il suo amore;
Indegna! — Eppur sì giovine! sedotta
Forse! Chi sa? fors'anco in sè il nascente

Involontario affetto ella con aspri
Martirj combattea: vittoria un giorno
Avria ottenuto la ragion. — Mertava
Io l'amor suo? Fremente alma — iracondi
Modi, ingiusti sovente — ah, l'infelice
Voleva amarmi e non potea! Mia sposa!
Ester! — Fredda ha la fronte — il core — è muto
Oh, come sotto questa mano un tempo
Palpitava quel cor! — Ma dove io sono?
A che venn'io? furor, vendetta io dianzi
Spirava: e or piango. Il sento, un vil son io,
Virtù non ho: schiavo d'amore io sono:
Cieco idolatra di costei. — Sì, riedi,
Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!
Ch'io muoja, ma tua voce anco una volta,
Tua cara voce all'alma mi penetri! —
No, non m'inganno, mosse ha le pupille:
Oh speme! Ester! soccorrasi.
(l'ajuta a rialzarsi alquanto e la sostiene seduta)

Ester. *(fuor di se)*
Ahi me lassa!
Oh sogni orrendi!

Azaria. Misera, t'incuora.

Ester. *(come sopra)*
Abbominando è questo altar... Più Dio
Con Israel non è.

Azaria. Che intendo? al novo
Culto forse delira?

Ester. *(come sopra)*
Ov'è la sacra
Onda?... l'amata tua destra... la versi
Su questa fronte: il tuo Signore è il mio.

Azaria. Oh sacrileghi accenti! Ester —

Ester. *(come sopra)*
Qual voce!
Sorpresi siam: deh fuggi!
Azaria. Oh! — a colui parla!
Ester. *(a poco a poco riconoscendosi)*
Qual luogo è questo? — e tu, chi sei? — Fia vero?
Diletto sposo, tu?
Azaria. Perfida!
Ester. E taci?
Pregno hai di pianto e d'ira il ciglio?
(s' alza in piedi ajutata da Azaria*)*
Azaria. Io sono
Il più infelice de' mortali: un vile,
Offeso sposo, che abborrir l'ingrata
Che il tradisce vorrebbe — e l'ama ancora,
Miseramente l'ama!
Ester. Ahi! mi si schiera
Nella mente il passato — In carcer sono —
Qui fra l'orror delle tenebre, oppressa
Da disperato duolo, errai gran tempo:
Indi la lena mi manco: sperava
Di finire i miei mali: ahimè, ancor vivo! —
Ma te chi guida appo colei che spregi?
Azaria. Chi? Non ben io mel so: smanie feroci
In un di sdegno e di pietà e d'amore.
Brama di trar del ver piena certezza,
E brama in un d'illudermi più sempre:
Sognar che un'Ester fida ebbi, a cui, solo,
Io sovra ogn'altro, io sol fui caro — e a quella
Ester d'allora creder ciecamente
Un istante, e morir!
Ester. Barbaro! ingrato!
Or, sì, funesta benda ora hai sul ciglio!

Ma cadrà: noto fia ch' Eleazaro...
Azaria. L' inutil fola anco ripeti? I messi
Dalla caverna di David tornaro:
Deserto è il loco: Tu aggiungesti, scaltra,
Che da te mosso il padre iva cercando
Più selvaggi antri: in ogni balza or Jefte
Suoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
È di lasciar cotai lusinghe. — Ascolta:
Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
Pubblica, indubitabile fra poco
La tua infamia sarìa — truce la morte.
Il vedi — un ferro io qui recava — ahi, cade
Il mio coraggio or nel mirarti!
Ester. Oh Dio!
Azaria. Qual ti si appresti formidabil rito
Dalla mosaica legge, il sai: — tremende
Imprecazioni, e portentose preci
Sacerdotali attraggono dal Cielo,
In consacrata tazza, ira che è morte
Spaventevole a rea donna, in atroci
Spasimi a lei le viscere stracciando.
Da quelle orrende angosce, io liberarti
Qui giungendo volea, me svenar poscia,
E lasciar dubbia la tua colpa almeno:
Lasciar che alcuni dir potesser « Forse
« Del feroce Azaria vittima cadde
« L'innocente Ester. » Dolce erami; in parte
Far esacrata la mia fama al mondo,
Onde in parte la tua redenta fosse.
Vibrare il colpo, no, non posso — il ferro
Donar ti posso — arbitra fra te stessa
Di sottrarti a nefandi, obbrobrïosi
Tormenti — di sfuggir l' aperta taccia

Di moglie infame!

Ester. E qual tormento è pari
A sì spietati detti?

Azaria. Io perdonarti
Innanzi al mondo, nol potrei — qui, scevro
Di testimon, che mia fralezza irrida,
Qui, innanzi al solo Iddio, potrò morendo
Perdonarti — il potrò. Mortal superbo
Son con ogn' uom: con te il mio orgoglio e nulla.
Il dominar più non mi cal — l' amarti
Era mia gioia! nol volesti! gioia
Una mi resta, il morir teco — Scegli;
O qui con pronta, a entrambi onesta, morte,
O (se a piè dell' irate are tu spiri)
Là vedermi trafitto.

Ester. Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza
Che spregievole io sia, che omai non oso
Sperar di tratti più d' inganno. Ogn' altro
Ch' Azaria disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il Pontefice m' appresta:
Ma tal tu sei che — da' tuoi piè calcata
Indegnamente — anco onorar ti debbo
E amar! — Tu parli di morire! a vile
Abbimi pur, compier da Jefte lascia
Questa orribil vendetta (e vita e fama
Rapirmi! Ester vuoi rea? ch' io il sia! Ma vinto
Com' uom volgar da una sciagura è il prode?
Eran ver me tuoi dover tutti? Il duce
Chi d' Israel? non è Azaria? Ti è aperto
Immenso campo di letizia ancora
E di virtù e di gloria: indi ritrarti,

Bassezza fora, codardia. — Sei padre:
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre,
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempli di valor, di grande
Alma, da te ben imparar sol puote.
Ahi fra straniere mani abbandonarlo
Quel caro pegno, ell'è barbarie troppa.
A te basti ch' io muoja: il tuo rancore
Non estender oltre. Mie sembianze, è vero,
Serba il picciolo Abel: ricorderanti
Ester talvolta, ma ciò a lui perdona —
E ciò un dì forse a te fia caro...

Azaria. Oh interna
Inesplicabil guerra! oh incanto!

Ester. Io dolce
Presagio n'ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel? Breve trionfo
Ha la calunnia: cadrà un dì la larva
Che in Jefte asconde l' avversario, antico,
Il rio Sàtana: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d' Engaddi,
E tu quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D' Ester la tomba.

Azaria. Ed io resisto? — Ah, il vedi,
A quale stato di viltà lo hai tratto
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è conscio, ei raccapriccia
In ascoltar di Jefte il nome santo
Profanato da te, pure ad un tempo
Tuoi finti detti il bean. — D' Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

Ester. Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico? ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (innorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo! — Mi respingi? Indarno
Dunque?...
Azaria. Pacato — ancor vorrei parlarti. —
Inestinguibil di ragion v' è un lume,
Che i giudizj dell' uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi,
Che niun di Jefte creder può giammai
Infamia tanta — d' un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:
Ma giovin sei: ma contro te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niuno appon: ma vista
Col fuggiasco, tu il fosti: io là piangente
Dei teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu nol puoi. Che giova adunque
Il finger più! Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa,
Solo a me — qui — niuno il saprà; Tua piena
Fidanza in men prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta
Perchè di Jefte stesso io l' ira affronti,
L' ira d' Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga.
Ester. Ed io pacati detti ancor rispondo. —
Lume che guida uman giudizio, è falso
Lume talvolta: ah nol sapea, lo imparo!

Io del creduto estinto padre mio
Il riviver narrai; ciò inganno sembra;
Dissi ove stanza avea: niun vel ritrova,
E ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir — che intera Engaddi quindi
Fè non mi presti, non poss' io biasmarla.
Ma ben soggiungo. ch' ove altrui fa forza
Apparenza fallace, havvi a cui nulla
(D' ogni apparenza ad onta) altro far forza
Dovria, che il vero: ed è colui che un core
Possedea tutto, e le più ascose falde
Ne conosceva, e mai palpito reo
Non vi rinvenne, ed ora ode assevrarsi
Da strane lingue, e con pretese prove,
Che quel core era negro di perfidia!

Azaria. Ester — mi sedurresti — ov' io di Jefte.
Da ben più lungo tempo, il cor sublime,
Puro non conoscessi. Ogn' altro in terra
Calunniato avessi, io ti credea.
Ed hai! pur troppo scerno anco, e ne fremo,
Onde l' audace tuo sacrilego odio
Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando,
Mi ti svelavi: adoratrice occulta
Fatta ti sei del nazareo Profeta!

Ester. Religïon paterna è: mal m' è nota.
Ma, è ver, la onoro — e più, dacchè all' altare
D' Israel veggio iniquità ministra.

Azaria. Or termin pongo al tollerar mio vile!
Lievi fossero l' altre, ecco bastante
Di tua prevaricata alma una prova!
Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
Già in me tornai; giusto furor sottentra
Alla stolta pietà. Tutto adoprava

Per trarti al pentimento: invan! Decisa
Dunque è tua sorte — e in un la mia.
Ester. Deh, ascolta!
Azaria. Vuoi tu sfuggir l' infamia? Ecco —
(*le dà il ferro*)
Ester. (*lo prende con tremito e lo lascia cadere*)
A' tuoi piedi
Mira la fida tua sposa innocente:
Pietà! Immolata esser degg' io...

Scena Seconda.

JEFTE *prorompe con furore e detti Guardie indietro con lumi.*

Jefte. Guerriero,
Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni
Sacre son queste: e di varcarle ardisci?
Azaria. Pontefice —
Jefte. Sedotto esser dal pianto
Vuoi di costei, mentre più gravi or sono
Del delitto gli indizj?
Ester. Oh ciel!
Azaria. Che!
Jefte. I messi
Riendon che delle alture circostanti
Investigaro ogni erta, ogni spelonca.
Di niun vecchio ramingo evvi contezza:
Bensì di giovin cacciator che gli atti,
Ed al volto, e alle vesti, israelita
Non sembra: esplorator forse dal campo
De' romani è colui: forse l' amante
D' Ester non è, ma...
Azaria. Scellerata! aggiunto

Il tradimento della patria avresti!
Tu d' un roman?... d' un mio mortal nemico!..
Oh rabbia! *(prende il brando che era in terra)*
Jefte. *(trattenendolo)*
Forsennato! Adoprar dunque
Dovrò la forza? Olà!
(compariscono alcune guardie)
— Cura si prenda
Dell' infelice, e il dover mio non turbi.
Ester. Lasciate ch' ei m' uccida. Ah sposo mio!
Azaria. Morir potevi senza infamia! è tardi!
(è condotto via. Una delle guardie lascia un lume)

Scena Terza.

ESTER *e* JEFTE.

Ester. Abbominevol mostro! anima atroce!
E sul tuo viso sta infernal sogghiugno!
Jefte. Tutto cede a mia possa. E debil canna
A gigantesca possa argin vuol farsi?
Eccola infranta! misera!
Ester. E non temi
I fulmini?
Jefte. Io li scaglio.
Ester. Iddio...
Jefte. E pei forti.
Ester. Che oppressi, pur non cedono al malvagio;
Pei forti che, nel pianto e nell' obbrobrio,
Sprezzan più sempre il trïonfante iniquo:
Per cotai forti è Iddio.
Jefte. Quando ogni speme
Ti manchi su la terra, e tu lo invoca.

Ma ti consiglio ad indugiar: più certa
Speme ancor sulla terra io offrirti voglio;
Nè il dubbio mai prepone il savio al certo. —
Vita, fama, parenti, ore beate
Siccome tor, così render può Jefte.
(ESTER *far per parlare)*

Jefte. Non risponder sì tosto; un breve istante
Rifletti, e pensa ch'esso è omai l'estremo.
Suoi confini ha la mia possanza; il punto
Fatal verrà, in che bramerei salvarti,
Nè il potrei più. Necessità m'incalza;
O perder me, se te nemica io salvo —
Od immolarti onde salvarmi — oppure
Più savi entrambi, e collegati in fido
Vincol segreto d'amistà, ritrarci
Dall'arduo passo ove corremmo.

Ester. In detti
Insidïosi or nuovi insulti avvolgi,
O de' rimorsi udresti il grido?

Jefte. Figlia,
Con impassibil, fredda alma, dar preda
Tua bellezza divina a morte (io che ardo
D'amor per te!) credi che il possa io mai?
Il mio desir è il viver tuo: nè estinta
Da me sarai, se non tu mi vi astringi. —
Fa' che non tema le tue accuse, e tosto
Eleazar si troverà, e disgombri
Fien contro te i sospetti, ed io primiero
Biasmerò innanzi ad Azaria ed al volgo
Zel pei santi costumi in me soverchio.
Ma d'uopo è ch' Ester m'assecondi. Il padre
Riscatterai, lo sposo che ti è caro
Vedrai felice: — entrambi, sì, se il brami,

Risparmiar vo'.

Ester. Che a me prometter vogli,
Forse ben non intendo: e intender troppo.
Io gia pavento. — E col disdir le accuse
Ch'io pronunciai, col dimostrarti ossequio,
Otterrei vita, libertà, consorte,
Padre?

Jefte. Ma chi mallevador sicuro
Del tuo tacer?...

Ester. Non proseguir!

Jefte. Tradirmi
Potresti ognor, se irrefragabil pegno
D'amistà illimitata io non m'avessi.

Ester. Orribile è la mia sciagura! ai cari
Parenti forse io cagionar la morte!
Perder d'un uom che adoro e amore e stima!
Esecrata morir! Tutto si perda:
Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
Tuoi più orribili son d'ogni sciagura.

Jefte. Al tuo rifletter, tempo ultimo diedi:
Or passa: bada! trema!

Ester. Io più non tremo.

Jefte. E al rito!... *(prendendola per un braccio)*

Ester. Andiam!

Jefte. Nel consacrato nappo —

Ester. Il so, veleno stassi.

Jefte. E tu il berrai!

(la conduce furibondo alle guardie che si avanzano e la traggono con esse)

(cala il sipario)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Interno del Tabernacolo

Scena Prima.

JEFTE *e Leviti.*

Jefte. (è prostrato dinanzi all' altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anche essi in tacite preghiere : dopo qualche tempo il Pontefice s' alza)

Compiute son le preci: ite: le porte
Ancor non si dischiudano, e la rea
A me adducete. (*i Leviti partono*)

Scena Seconda.

Jefte. Eppure o ndeggio! tutti
Del par son pusillanimi gli umani!
Le ardite opre si pensano — e al compirle
S' inorridisce: altera, abbietta schiatta! —
Rimorsi! — no: d' amore è turbamento.
Fanciulla ancor già mi piacea. — Dipinta
È la virtù in quel volto — ignoto incanto,
La virtù! dai veggenti in un derisa
Ed ammirata! Antico, egregio sogno,
Onde, anche desto, uom si ricorda, e il brama!
Sogno! e se tal non fosse? — ecco; gli umani

Pusillamini son! Jefte, inflacchito
Sei da vecchiezza, e perciò tremi. — Iddio?
Anch'io un tempo il pregava. — Oh età felice
D'errori — il ver, tristo è guadagno, infame!
— Dessa? —io vacillo, parmi.

Scena Terza.

I Leviti conducono Ester *velata.*

Jefte. Anco un istante
Seco favellar debbo.
(fa cenno ai Leviti, i quali si ritirano)
Ester. *(la sua voce è commossa: malgrado la forza ch'ella vuol farsi, è in lei quell'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiana).*
Ov'è Azaria?
Ch'io 'l veggia almen pria di morir.
Jefte. Proterva
Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:
Questo il suol dove in breve, ahi! palpitante
Fra dolori atrocissimi — a' miei piedi —
Pentita piangerai, ma troppo tardi.
Raccapricci — il respir quasi ti manca —
Ti reggi a stento — ancor pietà mi fai. —
Qual pro di tua stoltezza? — Odi il lamento
Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama
La madre sua, nè più la vede: al figlio
La snaturata anteponea l'orgoglio!
Nè a quel fanciullo un padre avanza: e pianto
E rabbia struggon d'Azaria la vita:
Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi
Dubbj in lui forse...

Ester. (*colla massima ambascia*)
Ah no — taci — oh barbaria
Mai non udita!
Jefte. A ciò tu non pensavi —
Sii madre! e sposa! — e figlia sii! Qual havvi
Per me ragion, quand' Ester più non viva,
Di perdonar le antiche ingiurie al fero
Eleazar? tuoi genitori abborre
Tutto Israello, apostati li chiama:
Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
Da te speravan lor salvezza!
Ester. Ah basta!
A brani, a brani il cor mi squarci: e quando
Ti fia mai noto che, la infamia tranne,
Io tutto scelgo? Infamia m' offri, o morte:
Morte dunque mi affretta!
(*con risolutezza*)
Jefte. (*ad alta voce ai Leviti*)
Il popolo entri.

Scena Quarta

I Leviti *aprono la porta del Tabernacolo, ed entra il* Popolo *e con questo* Azaria. *Tutti stanno a conveniente distanza dall'altare, vicino al quale è* Jefte *accanto ad* Ester. *I* Leviti *s' appressano all' altare.* Azaria *ha presso di se alcuni amici, che lo reggono e vegliano onde ei non turbi la cerimonia. All' entrare del popolo,* Ester, *si è coperta col velo.*

efte. (*prende* Ester *per mano, s'avanza un passo verso il* Popolo, *le toglie il velo, e additandola a tutti parla con voce solenne*)
Ester, — d' Eleazar figlia e di Sara —

(Reprobi entrambi, adorator dell' uomo)
Tribù di Beniamin, d' Azaria sposa
Sospetto diè di vïolata fede
Al signor suo: questi a sgombrar tai dubbj
Interroga l' altar. Pria che lo spirto.
Formidabil d' Iddio tentar si ardisca,
S' oda la voce d' Israel! — V' è alcuno
Che provar sappia di costei la colpa?

Tutto il popolo. No!

Jefte. Universale e il grido. E di costei
Attestar l' innocenza, evvi chi il possa?
— Ognun si tace?

Ester. In cor ciascun l' attesta
La mia innocenza: e quel silenzio è lode
A conosciuta, irriprovevol donna.

Jefte (*al popolo*)
Neghisi dunque, se attestar non puossi:
Io ve l' intimo rispondete. (*silenzio*)
In nome
Te l' intimo, d' Iddio; parla, o Israello:
Attestar puoi?

Popolo. No.

Jefte. Universale è il grido
Interrogato esser vuol dunque il Cielo.

Un Levita. (*presenta al* PONTEFICE *un vaso d'argento nel quale v' è l'offerta del marito, prescritta dalla legge, cioè farina ordacea*)

Jefte. (*riceve il sacro vaso, lo innalza, prende una mano d'* ESTER, *la pone sull' offerta, e dice al* POPOLO)
Questa è l' offerta d' Azaria!

Due Leviti. (*sostengono* ESTER *mentre il* PONTEFICE *va all' ara*)

Jefte. (*prende dal vaso un pugno di farina, la*

getta sul fuoco che arde sull' ara e pronunzia con lenta gravità questa preghiera)

Signore,
Dell' afflitto tuo servo il sacrificio
Gradito siati, e sulla terra adduca
(Dall' occhio tuo che tutto vede) il pieno
Conoscimento del cercato arcano. (*pausa*)

(*si rivolge al* Popolo, *e parla sempre con accento rituale*)

Come la donna, se con essa è fede,
Reca allo sposo suo gioja e salute,
Ma, se fè rompe, è del suo sposo angoscia...

(*prende con due dita un po' di terra appiè dell' ara*)

Polve così del tabernacol santa,
Che in questa tazza io mesco... alla innocente
Pari, salute sii, pari alla rea,
Convertirti in dolore, e a lei sii morte!
(*torna ad* Ester *e la presenta al* Popolo)
Padri — se alcuna delle figlie vostre,
(Ove sia rea d' Eleazar la figlia)
Si fesse dell' esempio imitatrice,
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I padri. Maledizion di Dio!

Jefte. Sposi — se alcuna
Delle compagne vostre, il vile esempio
D' Ester seguisse (ov' Ester pur sia rea)
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I Mariti Maledizion di Dio!

Jefte. Popol d' Engaddi!
Se l' accusata il sacro nappo a terra
Scaglia o non bee, del suo delitto e prova:
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

Tutto il popolo. Maledizion di Dio!

Digitized by Google

Ester. (*riceve la tazza, si fa forza, e vuol parlare alla moltitudine*)
Popolo...
Jefte Taci
E adempi il dover tuo.
Ester. Popol d' Engaddi,
Di favellare han gli accusati il dritto?
Tutto il popolo Sì! sì! favelli!
Ester. (Onipossente Iddio
Dammi tu forza) — Il nappo io non ricuso,
Abbenchè sappia che del Ciel non l' ira
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il Pontefice v' infuse. —
Frenate il furor vostro: i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor. — S' io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Jefte
Non è irreligiosa anima atroce,
Che ardea per me d' iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò che i sacri giorni
De' miei raminghi genitor m' offerse
Pur ch' a suo infame intento io m' arrendessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di Dio! crescano a mille
Per questa avvelenata onda ch' io bevo
I miei spasmi di morte! orrendi tanto
Mai ptaimenti a reo mortal squarciate
Non Abbian le viscere! e sottera
Sia egual, maggiore, eterno il mio martire!
Azaria. Oh spavento! no il reo così non parla:
Ester!
(*vien trattenuto distante da lei*
Jefte. (*ad* Azaria)
— Che ardisci tu?
Ester. M' affida Iddio

Che mia innocenza splendera in Engaddi
Quando polve sarò. So che, inseguiti
Dagli sgherri di Jefte; a' miei parenti
Poca speranza di salvezza e data.
Forse in sue mani, ahi! già cadeano: estinti
Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
Irreperibil d'orrido dirupo,
Nè Engaddi mai di lor saprà! — ma Jefte
Tanti delitti da per sè non compie:
Non a tutti i suoi complici fia muta
D'ogni rimorso l'alta ora di morte:
Parleranno in quell'ora attesteranno,
Ch'era il genitor mio quello a cui diedi
Segreti accenti, e che immolata caddi
Senza delitto.

Azaria. Oh cielo! a me quel nappo.

Jefte. Farma. E sì stolto alcuno evvi che ignori
La impudenza de' rei?

Ester. L'amara tazza
A ber son pronta — ma se il vero io dissi
E palese saravvi, oh! allor vogliate
Espïar la mia morte (onde Israello
Contaminato fia) con una grazia!

Popolo Sì! sì!

Ester. L'odio crudel che in voi trasfuso
Il Pontefice avea contro al mio padre,
Per amor mio, deh! cessi allor. — Potrebbe
Di Jefte ai lacci esser fuggito: il pio
Amor paterno il trarrà forse allora
Colla piangente canuta mia madre
A cercar qual terren l'ossa ricopra
D'Ester loro infelice: ah, niuno avventi
Contro a que' vecchi miseri le pietre!
Vicino al mio sepolcro abbiano asilo

E compianto da voi!

Popolo. Sì! sì!

Ester. Contenta
Muojo, o Israello, e ti ringrazio. Aggiungo
Sol breve prece: un dì Azaria m' amava!
In lui potria molto il dolore.. ah vlegi
Ciascun di voi sopra i suoi giorni!

Azaria (*dibattendosi fortemente*)
Indarno
Mi trattenete. Baldanzoso e l' empio
Finchè lunge sta morte: all' innocente
Sol, quel linguaggio appresso a morte e dato.
Ester deponi quella tazza, a terra
Scagliala!

Jefte. E fia provato indi il delitto.

Azaria. (*sciogliendosi da chi lo trattiene*)
A me, a me dunque! e se veleno è in essa,
Se un traditor Jefte mai fosse, il mio
Morir lo attesti!

Ester. Oh ciel! ferma. (*beve*) Ecco a terra
Scagliarla or posso.
(*le getta onde* AZARIA *che vorrebbe prenderla non gusti il veleno*)

Azaria guarda con terrore e con affanno or gli uni or) gli altri, e sovrattutto ESTER *e* JEFTE)
Jefte! — Parla! — errante,
Costernato è il tuo sguardo — impallidisci —
Respiri appena — ah! di nefanda colpa
Segni sarian? Pontefice — tanti anni
Di santo nome, anni sarien di scherno,
D' esecranda impostura!

Jefte. (*mal dissimulando la sua terribile agitazione*)
Oh sacrilegio!
Così s'oltraggion del Signor gli eletti?

Sì... dallo sdegno... nelle fauci tronca
M'è la parola...
Ester. Dal terror, dal grido
Di lacerata coscïenza. — Oh sposo!
Credi alla voce che a me alfin ti piega,
E se altra prova anco non sorge...
Eleazaro. — *all'entrata del tabernacolo* —
(*grida improvvisamente, mentre il terrore teneva tutti immobili*)
Il passo
M'aprite! il passo!
Jefte. Qual tumulto?

Scena Quinta.

ELEAZARO *e seco un* LEVITA *prorompono sino all'altare.*

Eleazaro. Il rito
Scellerato sospendasi! È innocente!
Eleazaro io son! — Mia figlia!
Tutti esclamano. E desso!
Ester. Provvido ciel, grazie ti rendo!
Jefte. Oh rabbia!
Azaria. Eleazaro — sposa. — Onnipossente
Dio, non punirmi! deh, ch'io la raceuisti!
Eleazaro. (*tenendo abbracciata la figlia parla al* POPOLO)
Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava, e d'ogni parte
Gente vedea che m'inseguìa: l'antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accorre in pace almeno
L'ultimo suo sospiro, entro un covile
Io sosto, e muor la sventurata...

Ester. Oh madre!
Eleazaro. (*accennando il* Levita *che lo ha accompagnato*)
E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio
Da un Levita che il brando alza, e pel crine
M' afferra. « Muori » ei grida: e in un, commosso
Dallo spettacol delll estinta donna
E dalla mia canizie ei si sofferma,
Ondeggia, trema: indi più in lui d'Iddio
Potendo il cenno che di Jefte il cenno,
A miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor Pontefice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioja!
Jefte. Oh Nàtan vile!
Eleazaro. E tu, Azaria,
Potevi?
Furor mi premon sì... cho furor di senno
Azaria. Orror, pietà tremendo affanno,
Quasi... — Di saper tremo... Ah Jefte! il nappo?
Ester. Dubbio è in te ancor? — veleno era!
Eleazaro. Ahi me lasso!
Ester. Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta... Ah, dolorosa a un tempo
E dolce emmi la morte... Udir mia voce
Possa il popolo ancora. — O Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni: altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!
Popolo. Fratello nostro Eleazar! fia salvo!
Morte a Jefte!

Ester. Azaria; tu in disperato
Pianto ti sciogli. —
Azaria. Io l'empio son!
Ester. No — il Cielo
Così volea perchè svelata fosse
L'iniquità d'un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. — Gli estremi
Miei preghi... deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio.... per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultimi... Oh sposo! Oh padre!.. almen tra voi...
Amata... io muojo! E la novella legge...
Eleazaro. Sì, figlia!... (*silenzio*)
Eleazaro. — Ella spirò!
Popolo. Jefte s'uccida!
Jefte!
Azaria. A me scellerato, a me il tuo infame
Sangue s'aspetta. Muori! (*lo svena*)
Jefte. (*con voce di spavento e di disperazione*)
Oh Questi strazj
Avesser termin colla morte!... Ahi, veggio
Or l'eterno avvenir... ch'io non creden!
Oh suoplizj! oh terror!
Aziaria. (*è disarmato dai* Leviti)
Caduto è l'empio,
Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende? — Amata mia sposa! Ester!
(*si getta a terra abbraciando desolatamente l'estinta*)
Eleazaro. Esausti
Son tuoi strali, o Signor! Ah, in me vibrasti
Ultimo il più crudel! nulla al tuo servo
A soffrir resta: or tòglilo alla terra?

FINE DELLA TRAGEDIA.

Digitized by Google

NOTE.

(ATTO I. Scena II.) *O l' Angiol sei del genitor mio estinto!*

Ne' primi secoli del Cristianesimo o col nome di Angiolo si intendeva anche l'anima o si credeva che l'Angiolo custode apparendo altrui portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. V. gli Atti degli Apostoli C. XII. *Et ut cognovit voce Petri, præ gaudio non aperuit januam, sed intro correns nuntiavit stare Petrum ante januam. — At illi dixerunt ad eam: Insanis? — Illa autem affirmabat sic se habere. — Illi autem dicebant,* Angelus ejus est.

(ATTO V. Scena IV.) *Un Levita presenta al Pontefice un vaso d' argento ec.*

V. il libro dei Numeri. C. V., v. 15. *Adducet eam* (vir) *ad sacerdotem et offeret oblationem pro illa decimam partem sati farinæ hordeaceæ nun fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificinm zelotypiæ est, et oblatio investigans adulterium.*

(Ivi) Jefte prende una mano d' Ester e la pone sull' offerta.

Ciò può corrispondere al prescritto dalla legge. Ibid. v. 18. *Cunque steterit mulir in conspectu Domini, discooperiet* (sacerdos) *caput*

ejus et ponet super manus [illegible] recordationis et oblationem zelotypiæ.... Ester sa che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

(Ivi.) Jefte prende dal vaso un pugno di farina ec... Ibid. v. 26. *Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur et incendat super altare.*

(Ivi.) Prende con due dita un po' di terra appiè dell' ara.... Ibid. v. 17. *Assumetque aquam sanctam in vase fictili, et paxillum terræ de pavimento tabernaculi mittet in eam.*

Digitized by Google

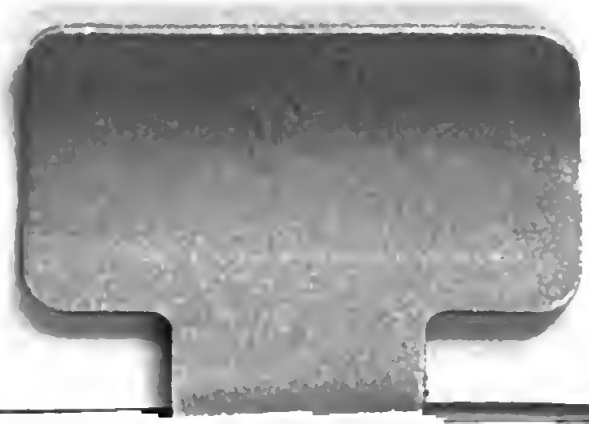
AVVERTIMENTO.

Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici. — All' aprirsi della tenda l' attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un' altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La musica delle tre prime strofe dev' essere religiosa, solenne, e spirante gioia ed amore — ma non difficile, non caricata di ripetizione, e soprattutto senza trilli: consiglierai a prendere qualche motivo già noto per bell' effetto e facilità d' esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutto musicale, se v'è alcun pezzo cantabile, vuol essere facile, senza pretensione e senza lungaggini.

Non ho bisogno di pregare che non mi si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto: i comici educati sanno quanto importi per conservare il colorito di certe produzioni il non alterarle punto.

759
13
270479
19 SET 1875
Digitized by Google

Digitized by Google



MC

Digitized by Google